

## Ripensare il paternalismo in epoca neoliberale\*

di Massimo Cuono e Raffaella Sau

No one would remember the Good Samaritan if  
he'd only had good intentions. He had money too  
Margaret Thatcher

### 1. Introduzione

Democrazia e liberalismo appaiono oggi riferimenti ineludibili di ogni discorso politico. Nessun governo europeo, ma a ben vedere lo stesso vale per tutti gli Stati riconosciuti come «pienamente legittimi» dalla comunità internazionale, potrebbe ormai definirsi contrario ai valori di libertà e di autonomia individuale attraverso i quali ogni teoria della liberal-democrazia definisce tale forma di governo.

Per quanto il rapporto fra libertà e autonomia sia tutt'altro che pacifico dal punto di vista teorico<sup>1</sup> e nonostante democrazia e liberalismo siano state per lungo tempo ideologie rivali, esse fanno tradizionalmente fronte comune contro ogni tipo di autoritarismo. Il democratico e il liberale concordano sul presupposto ideale secondo il quale l'individuo è il miglior giudice delle proprie scelte, tanto nell'arena pubblica in cui è uguale a tutti gli altri cittadini nel diritto di influenzare le decisioni esercitando il proprio diritto di voto, tanto nella sfera privata in cui pretende che lo Stato rispetti e faccia rispettare i diritti di libertà dei singoli. La polemica antiautoritaria si estende facilmente anche al caso del «potere paterno» del

\* Per quanto il presente saggio sia frutto di una riflessione comune, il secondo e il terzo paragrafo sono stati redatti da Raffaella Sau, il quarto e il quinto da Massimo Cuono. Per un approfondimento dei temi trattati si vedano R. Sau, *La insidia del neopaternalismo*, in *¿Democracia o Post-democracia? Problemas de la representación política contemporánea*, a cura di L. Salazar Carrión, Fontamara, Città del Messico, in corso di stampa, e M. Cuono, *Bureaucratiser l'inégal, l'extraordinaire, le particulier. Paternalisme et dépolitisation à l'époque néolibérale*, in *La bureaucratisation néolibérale*, a cura di B. Hibou, La Découverte, Paris 2013, pp. 177-202.

<sup>1</sup> Si veda, tra gli altri, N. Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, Simonelli, Milano 2006.

buon despota, dedito al bene comune del popolo su cui governa. La critica antipaternalista tipica del liberalismo e della democrazia non esclude forme anche consistenti di intervento dello Stato; un uso eccessivamente estensivo del lemma paternalismo rischia, infatti, di mettere sullo stesso piano le decisioni di governi democraticamente eletti con gli atti di benevolenza di sovrani più o meno illuminati, ma comunque autoritari. Da un lato, allora, l'antipaternalismo democratico non riguarda il contenuto delle norme, ma più banalmente la rivendicazione di un qualche vincolo di autorizzazione e legittimazione democratica dell'intervento dello Stato, quale garanzia contro forme di dispotismo autocratico, giustificato in nome di un presunto «bene» del popolo<sup>2</sup>. Dall'altro, i limiti all'intrusione dello Stato nella sfera privata del singolo, che costituiscono uno dei capisaldi del pensiero liberale e giustificano l'introduzione di istituzioni contro maggioritarie, vanno considerati come vincoli materiali alle decisioni del potere politico – compreso quello della maggioranza nei confronti della minoranza – frutto di battaglie politiche e non di concessioni di uno Stato che si autolimita per il «bene» dei propri cittadini<sup>3</sup>.

A fronte di tali considerazioni, appare quanto mai curioso che, nonostante il consenso pressoché unanime attorno alla forma di governo «liberal-democratica», si torni oggi a parlare diffusamente di paternalismo<sup>4</sup>. L'accostamento qui proposto di due nozioni apparentemente ossimoriche come paternalismo e neoliberalismo – espressione usata sempre più di frequente per marcare alternativamente la continuità e la discontinuità del pensiero egemonico contemporaneo con il liberalismo classico – nasce proprio dalla necessità di ripensare alcune caratteristiche di quelle che si è soliti definire «democrazie liberali». Da un lato, i capisaldi della teoria democratica appaiono oggi viepiù sfidati da nuove forme di leaderismo carismatico e di depolitizzazione tecnocratica. Ne sono lampanti esempi tanto la tendenziale trasformazione dei processi elettorali in riti plebiscitari quanto il ricorso a governi tecnici come rassicurante panacea per la crisi economica. Dall'altro, il principio liberale proposto da John Stuart Mill del «danno a terzi» come limite dell'intrusione dello Stato nella sfera privata appare superato dalla sempre maggiore invasione dei poteri pubblici nelle scelte dei singoli, in nome di complessi calcoli circa l'utilità sociale. Come faceva notare già diversi anni fa Flavio Baroncelli: «dappertutto si fanno inni al libero mercato,

<sup>2</sup> A proposito si veda V. Mura, *Paternalismo e democrazia liberale. Un equivoco da chiarire*, su questo stesso numero.

<sup>3</sup> L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 18.

<sup>4</sup> Per una rassegna bibliografica sulle più recenti pubblicazioni sul paternalismo, si veda F. Zappino, *Il paternalismo tra «proibizione» e «disciplinamento»: un percorso critico nella letteratura contemporanea*, su questo stesso numero.

e dappertutto gli Stati intervengono sempre più invasivamente nella vita privata. Dov'è il limite al diritto di intervento dello Stato sulle nostre abitudini? Un giorno non lontano la Nutella sarà classificata come droga e il jogging sarà obbligatorio. E tutto grazie a dati inoppugnabili»<sup>5</sup>.

L'esigenza di tornare a ragionare di una categoria apparentemente desueta come quella di «paternalismo» nasce quindi, dalla constatazione che la *benevolenza* verso i cittadini è un argomento di legittimazione del potere tutt'altro che superato dalla politica democratica e liberale.

## 2. Liberalismo come antipaternalismo

Stato assoluto, Stato burocratico-amministrativo, Stato sociale sono, storicamente, i bersagli su cui si è concentrata la critica antipaternalistica<sup>6</sup>. Nella celeberrima polemica lockiana contro Filmer, la contrapposizione fra il potere paterno e il potere politico risiede nell'essere il primo totalmente arbitrario, svincolato da leggi e quindi assoluto; un potere che fonda la propria pretesa all'obbedienza sulla presunta condizione di minorità del soggetto che vi è sottoposto. L'analisi lockiana del potere paterno ci consente di isolare due elementi che ricorrono costantemente nella definizione del paternalismo: è paternalistico un potere esercitato sulla base di un bisogno di protezione non espresso ma presunto; è paternalistico un potere esercitato senza o contro la volontà dei destinatari.

L'equiparazione fra dispotismo e paternalismo è pure presente in Kant. *L'imperium paternale*, che Kant vede rivivere nel dispotismo illuminato, si caratterizza, principalmente, per l'incolmabile asimmetria fra governante e governati, dirigenti e diretti, ridotti questi ultimi dallo stato di offuscamento della ragione a una condizione di mera inferiorità e passività, consegnati alla benevolenza di uno Stato che ne assume la cura con metodi amministrativi e li esclude da ogni coinvolgimento attivo nella sfera politica. Il paternalismo esemplifica così lo stato di minorità degli uomini prima dell'Illuminismo, il sonno della ragione che rende gli uomini «incapaci di servirsi del proprio intelletto» in vista dell'autogoverno<sup>7</sup>.

Sulla scorta del primato della ragione e della libertà – tanto individuale quanto politica – spetterà al pensiero liberale ottocentesco fissare i limi-

<sup>5</sup> F. Baroncelli, *Lo stile parascientifico è la retorica più efficace*, in Id., *Mi manda Platone*, Il Melangolo, Genova 2009, p. 130.

<sup>6</sup> Cfr. N. Matteucci, *Paternalismo* in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino 1983.

<sup>7</sup> I. Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria ma non in pratica*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Utet, Torino 1965, pp. 237-90.

ti della possibile interferenza dell'autorità sugli individui sistematizzando la teoria dei limiti del potere dello Stato attraverso l'individuazione di antidoti a tutela della libertà e contro le tentazioni autoritarie. Affermando che «i cittadini posseggono diritti individuali indipendenti da ogni autorità sociale o politica e ogni autorità che viola questi diritti diviene illegittima»<sup>8</sup>, Constant contribuisce in maniera determinante a fissare le coordinate entro cui inquadrare il rapporto fra libertà e autorità in un contesto politico-istituzionale di tipo liberale che si annuncia, all'indomani della fine dell'*Ancien régime*, tutt'altro che immune da possibili deviazioni paternalistiche e di un dispotismo seppur mite.

A un dispotismo di tipo nuovo si riferisce Tocqueville nella descrizione delle possibili derive paternalistiche della democrazia di massa. Qui la diagnosi di Kant che, come si è visto, identifica il paternalismo col governo amministrativo e burocratico responsabile della negazione, per gli individui, di una dimensione propriamente politica attraverso la negazione della libertà, si acuisce fino a trasformarsi nella descrizione di una realtà sociale caratterizzata da una sorta di auto-negazione, da una rinuncia – più o meno consapevole – alla libertà e alla specificità individuale (assorbita nell'omologazione impressa della maggioranza che si fa tirannia) che rischia di trasformare la democrazia – teoricamente la forma di governo antiautoritaria per eccellenza – in un dispotismo subdolo, che incombe sugli individui.

Riemergono dunque anche in Tocqueville i caratteri, già presenti negli autori della tradizione liberale appena citati, che contribuiscono a definire il paternalismo sulla base dell'arbitrarietà, della benevolenza, della presunta corretta conoscenza dei bisogni di ciascuno, dell'assistenzialismo che, come ripeterà il liberalismo conservatore novecentesco, deresponsabilizzando l'individuo lo prepara alla via della schiavitù<sup>9</sup>. L'analisi di Tocqueville si distingue dalle precedenti perché il paternalismo che egli vede annidarsi nel regime democratico richiede la «complicità» dei soggetti «paternalizzati». Se un regime dispotico può facilmente disprezzare e negare, assieme alla libertà, il principio democratico dell'uguaglianza e il conseguente principio secondo cui ognuno è il miglior giudice dei propri interessi, la democrazia non può farlo, almeno non esplicitamente, senza contraddire se stessa. È per questo che il paternalismo democratico si configura come dispotismo mite che si serve, secondo Tocqueville, dell'illusione della sovranità popolare per occultare la sua vera natura. Alla

<sup>8</sup> B. Constant, *Principi di politica*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 59.

<sup>9</sup> Cfr. F.A. von Hayek, *La via della servitù*, Rusconi, Milano 1995. Per una critica dell'uso della nozione di paternalismo in riferimento alle politiche di *welfare* si veda, ancora, il saggio di Virgilio Mura su questo stesso volume.

consapevolezza della subalternità corrisponde nell'individuo democratico il sollievo per avere egli stesso scelto i suoi tutori.

Nell'ottica di Tocqueville, la democrazia diventa il luogo della convivenza fra due istinti contrapposti che caratterizzano parimenti l'individuo contemporaneo: da un lato l'istinto per la libertà, dall'altro il bisogno di essere guidati. Questo rende il regime democratico una soluzione affatto originale al problema della lotta fra libertà e autorità e tuttavia estremamente paradossale. L'esercizio della sovranità popolare e la contemporanea esistenza di un potere che tende a essere sempre più centralizzato e a tutelare consente infatti di ipotizzare una situazione di coesistenza di servitù e libertà: il popolo sovrano che designa il suo padrone affidandogli poi interamente<sup>10</sup>.

La preoccupazione tocquevilliana per la tirannia della maggioranza è riproposta integralmente nella riflessione di Mill, cui si deve la formulazione, diventata classica (e per questo anche molto discussa), dell'argomento anti-paternalistico per eccellenza. L'obiettivo che Mill si pone nello scrivere *On Liberty* è quello di determinare «la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo» sulla base di un ragionamento che interiorizza, seppur in funzione progressiva, i due assunti centrali del pensiero liberale: la tutela della libertà e il libero sviluppo dell'individualità. Dalla prima deriva la possibilità del dissenso, da cui dipende la crescita della conoscenza e il pluralismo etico; dalla seconda, che è insieme condizione e garanzia del bene comune, dipende la possibilità di contrastare la tendenza omologatrice della società, il conformismo di massa.

Come già Humboldt<sup>11</sup>, Mill fa coincidere il dissenso e l'individualità con la possibilità del progresso e il dispotismo con tutto ciò che li sopprime. L'insistenza sull'elogio dell'antagonismo e sulla fecondità della «varietà» segnalano, in questi autori, un marcato interesse per il valore morale della libertà. In questo senso, la critica del paternalismo non è diretta solo contro l'assistenzialismo nella sfera degli interessi economici ma riguarda in primo luogo la difesa dell'autonomia morale dell'individuo<sup>12</sup>, la tutela dalla tentazione della società di «prevaricare il giudizio»<sup>13</sup> nelle questioni che lo riguardano singolarmente.

Dai contributi teorici appena citati emergono tre aspetti ricorrenti nella descrizione del potere paternalistico: il primo di carattere antropologico, che si estrinseca, secondo la metafora del figlio minorenne, nel giudizio negativo sull'individuo, nella sfiducia nelle sue capacità rispetto all'auto-

<sup>10</sup> Cfr. G. Magrin, *Liberi che scelgono di servire*, su questo stesso numero.

<sup>11</sup> W. Von Humboldt, *Idee per «Saggio sui limiti dell'azione dello Stato»*, il Mulino, Bologna 1961.

<sup>12</sup> Si veda N. Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, in *Il pensiero politico contemporaneo*, a cura di G.M. Bravo e S. Rota Ghibaudi, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 31-7.

<sup>13</sup> J.S. Mill, *Saggio sulla libertà*, Il saggiatore, Milano 1991, p. 88.

governo (l'autonomia cioè sia nel campo politico sia nella sfera privata); il secondo attiene alle modalità attraverso cui si esercita l'azione di interferenza, che mira a occultare la coercizione sotto l'alone della benevolenza; il terzo, assiologico, nella misura in cui è un potere che propugna, dall'alto, una particolare concezione del bene. Il paternalismo pertanto è il potere esercitato senza il consenso dei destinatari che si autogiustifica sulla base del fine che persegue, ossia la protezione disinteressata dei governati-sudditi.

### 3. *Paternalismo e antipaternalismo, oggi*

L'ideologia liberale, dunque, nasce in polemica con l'assolutismo paternalista, che vede nel monarca assoluto la figura del buon padre di famiglia che governa nell'interesse dei sudditi-figli, il buon pastore che si occupa del suo gregge. Eppure, negli ultimi anni si va diffondendo un certo clima di distensione fra liberalismo e paternalismo, probabilmente dovuto alle rivendicazioni sul presunto carattere post-ideologico del nostro tempo, garantito dalla diffusione in un mondo non più minato dal manicheismo della guerra fredda e interessato all'efficienza<sup>14</sup> dell'azione più che ai sofismi degli ideali. In questo clima teorico che si vuole post-conflittuale, le antiche inimicizie di un tempo sembrano affievolirsi, tanto che nell'editoriale di un numero speciale della rivista «Raison politique» il filosofo Jean-Marie Donegani si è spinto a porsi la domanda se il paternalismo non debba considerarsi una «malattia senile del liberalismo»<sup>15</sup>.

Il tentativo di coniugare forme «attenuate» di paternalismo con il liberalismo e la democrazia si afferma, nell'ultimo decennio con particolare successo, soprattutto nel campo dell'economia e del diritto. Si tratta di posizioni teoriche variegata ed eterogenee che tuttavia convergono nel considerare opportune (in certi casi perfino inevitabili) forme ingenti di interferenza statale nella sfera privata degli individui, giustificandole sulla base dei risultati di studi condotti nel campo dell'economia comportamentale e della psicologia cognitiva, secondo cui l'agire individuale sarebbe, in molti casi, viziato da una razionalità limitata e da una scarsa capacità di autocontrollo. Si tratta dunque di approcci che revocano in dubbio la validità della concezione classica della razionalità, dell'autonomia individuale e della li-

<sup>14</sup> Per un'interessante storia della modernità politica ed economica attraverso la nozione di efficienza, si veda J.K. Alexander, *The Mantra of Efficiency. From Waterwheel to Social Control*, The Johns Hopkins U.P., Baltimore 2008.

<sup>15</sup> J.-M. Donegani, *Le paternalisme, maladie sénile du libéralisme?*, in «Raisons politiques», 44, 2011, pp. 5-13.

bertà di scelta, cioè proprio le categorie fondamentali che hanno legittimato, all'indomani della sconfitta dei regimi assolutistici, la lenta affermazione della liberal-democrazia. Il successo del *revival* paternalistico si deve, da un lato, alla proposta giuridico-economica del *libertarian paternalism* avanzata da Cass Sunstein e Richard Thaler<sup>16</sup> e, dall'altro, alla famiglia di teorie etico-politiche che vanno sotto il nome di perfezionismo<sup>17</sup> e che, pur ponendosi in discontinuità col liberalismo in alcuni dei suoi aspetti rilevanti (primi fra tutti proprio la concezione del pluralismo etico e della neutralità dello Stato), ne rivendicano tuttavia l'affiliazione.

Il *libertarian paternalism* pretende di giustificare interferenze statali – non richieste e non autorizzate – facendo appello a due argomenti: distorsioni cognitive (*cognitive bias*) e distorsioni dipendenti dal contesto in cui opera l'individuo. Nel primo caso, viene criticata la teoria dell'*homo oeconomicus*, che descrive l'individuo astrattamente, soggetto sempre razionale che agisce solo dopo un attento calcolo mezzi-fini e costi-benefici; a tale modello viene contrapposta l'immagine di un soggetto spaesato rispetto alla definizione dei fini da realizzare e dei valori attraverso i quali orientarsi. Nel secondo caso, si suppone che le scelte degli individui possano essere viziate dal contesto, in particolare dall'impossibilità o dall'incapacità di accedere alle informazioni che dovrebbero guidare gli individui verso scelte «corrette». A partire da tale prospettiva si sostiene che le decisioni degli individui «potrebbero essere facilmente migliorate da alcuni utili suggerimenti», grazie a bravi «pianificatori» o «architetti delle scelte»<sup>18</sup>.

Secondo Sunstein e Thaler, l'interferenza paternalistica si giustifica a partire dalla critica ai modelli della razionalità economica e dell'atomizzazione degli attori sociali – presi, forse, esageratamente sul serio. Tuttavia, privilegiando la «sicurezza» delle persone a scapito della loro libertà, sembrano porsi in discontinuità rispetto alla tradizione liberale, nonostante i ripetuti richiami di principio alla stessa. Il *libertarian paternalism* prende, infatti, le mosse dall'assunto secondo il quale le scelte dello Stato non pos-

<sup>16</sup> C.R. Sunstein, T.H. Thaler, *Libertarian Paternalism Is Not an Oxymoron*, in «University of Chicago Law Review», 70, 4, 2003, pp. 1159-1202; Id., *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Feltrinelli, Milano 2009. Su questo stesso tema si veda M. Franzini, *Il paternalismo liberale, i nudge e la politica economica*, su questo stesso numero.

<sup>17</sup> La letteratura sul perfezionismo etico e politico è molto vasta. Si vedano, fra gli altri: V. Haksar, *Equality, Liberty and Perfectionism*, Oxford U.P., Oxford 1979; J. Raz, *The Morality of Freedom*, Clarendon, Oxford 1986; S. Wall, *Liberalism, Perfectionism and Restraint*, Cambridge U.P., Cambridge 1998; G. Sher, *Beyond Neutrality*, Cambridge U.P., Cambridge 1997; T. Hurka, *Perfectionism*, Oxford U.P., Oxford 1993; J. Pélabay, *Former le «bon citoyen» libéral. L'éducation morale et civique aux prises avec le pluralisme*, in «Raisons politiques», 44, 2011, pp. 117-38.

<sup>18</sup> Sunstein, Thaler, *Libertarian Paternalism Is Not an Oxymoron* cit.

sono mai essere neutre e quindi le decisioni pubbliche – almeno nel modo in cui vengono proposte – devono implementare dei valori relativi a ciò che è meglio per i cittadini. L'esempio degli autori è quello delle mense scolastiche, dove l'offerta di cibi «sani» dovrebbe essere valorizzata e non semplicemente proposta come una possibilità fra le altre. Tale teoria sarebbe liberale – o liberista, o comunque libertaria – in quanto lascia la decisione ultima agli individui, e paternalista in quanto impone al decisore pubblico una scelta su che cosa è meglio per i cittadini affetti da una data decisione – cosa molto sensata quando si parla delle mense scolastiche ma meno ovvia quando si passa all'esempio delle assicurazioni sanitarie. Del resto, la gran parte delle misure paternalistiche comprese quelle palesemente illiberali riposa invero su teorie pessimiste circa la possibilità da parte degli individui di ben determinare le proprie preferenze: si pensi ai casi emblematici della prostituzione, della droga, del suicidio. Sono tutti casi di limitazione della libertà individuale fondati, al di là degli artifici retorici usati per la giustificazione, sul presupposto di valori considerati oggettivi e assoluti e su una determinata e inconcussa concezione del bene<sup>19</sup>.

Se tali premesse rimangono implicite nel caso dei *libertarian paternalist*, sono invece esplicitamente alla base delle cosiddette teorie del liberalismo perfezionista che giustificano interferenze paternalistiche a partire dalla prospettiva etica cognitivista<sup>20</sup>. Infatti, se per i teorici del *libertarian paternalism* le decisioni pubbliche non possono essere neutre, per i perfezionisti non devono esserlo.

Secondo i diversi autori di questa corrente<sup>21</sup>, alcuni modelli di condotta individuale sono oggettivamente «migliori» di altri dal punto di vista mo-

<sup>19</sup> Si noti, infatti, che la posizione di Sunstein e Thaler va oltre le considerazioni di chi giustifica alcune (sia pur molto limitate) restrizioni dell'autonomia individuale nella prospettiva degli Stati che garantiscono il diritto alla salute e per questo cercano di contenere comportamenti con conseguenze potenziali molto dispendiose per la sanità pubblica. Questi ad esempio gli argomenti di alcuni fra coloro che difendono il diritto dello Stato di imporre l'uso del casco e delle cinture di sicurezza anche per i maggiorenni; la libertà di «sentire il vento nei capelli» pare avere costi sanitari potenzialmente troppo alti. Per quanto questa posizione possa apparire molto ragionevole, è facile contro argomentare che, una volta aperta la breccia nel sistema di libertà, essa rischia di estendersi in modo incontrollabile. Su tali temi si veda, tra gli altri, F. Orobón, *Le «paternalisme-libéral», oxymore ou avenir de l'État-providence?*, in «Esprit», 7, 2013, pp. 16-29.

<sup>20</sup> Una trattazione esaustiva delle diverse posizioni nel campo del cognitivismo e dell'oggettivismo etico e metaetico risulta impossibile da sintetizzare in poche righe. In questo contesto, con l'espressione «cognitivism etico» si intende quella posizione secondo la quale le proposizioni morali sarebbero assimilabili alle credenze sui fatti (si veda P. Mindus, *A Real Mind*, Springer, Dordrecht 2009, p. 86). I valori, come i fatti, sarebbero allora soggetti a dimostrazione e non ad argomentazione, perciò veri o falsi e non semplicemente condivisibili o non condivisibili, condivisi o non condivisi.

<sup>21</sup> Per una disamina della diverse posizioni perfezionista si veda M. Mangini, *Il perfezionismo come teoria etica e politica*, in «Filosofia e questioni pubbliche», 14, 2010, pp. 111-40.

rale. Pertanto, la loro oggettività li rende non solo preferibili ma degni di promozione (imposizione?) da parte dello Stato. Il perfezionismo si afferma con l'obiettivo di sottoporre a revisione l'ideale liberale della neutralità intesa come ostacolo alla definizione di fini pubblici e, più in generale, di concezioni condivise del bene; secondo i perfezionisti, allo Stato compete la promozione di determinate virtù civiche, al fine di massimizzare l'interesse generale. Alcuni degli autori di questa corrente di pensiero si definiscono liberali in quanto ritengono che le virtù che lo Stato dovrebbe difendere e diffondere sono quelle tipiche del pensiero liberale, prima fra tutte la tolleranza, e non le virtù civiche del pensiero classico e repubblicano, cui pure strizzano spesso l'occhio. Il perfezionismo risulta, dunque, una dottrina che si propone di formare il buon cittadino elevando il suo grado di virtù – pratica guardata con grande sospetto del liberalismo classico e dall'illuminismo<sup>22</sup> –, richiedendo allo Stato di intervenire direttamente nella vita dei cittadini, educandoli in base a una determinata concezione della vita buona<sup>23</sup>. In questo senso esso interpreta in termini paradigmatici la propensione paternalistica insita in qualunque concezione oggettivistica dell'etica ponendosi, anche in questo caso, in tensione con i principi liberali che pure afferma di voler difendere<sup>24</sup>.

Sia pur minima, una qualsivoglia definizione dei regimi liberal-democratici non può che basarsi sul presupposto dell'autonomia e della libertà e la sua legittimità non può che riposare sul consenso dei cittadini; in tale forma di governo, il potere agisce secondo procedure stabilite da leggi e sulla base di istanze che provengono «dal basso» e lo Stato è neutrale rispetto alla diverse concezioni del bene dei cittadini. Per quanto astratta e sempre in tensione con la realtà di sistemi di governo concreti, tale definizione non sembra lasciar spazio a interpretazioni paternaliste. Suscita pertanto perplessità l'accreditamento che di recente il termine ha avuto presso una vasta comunità di studiosi, non tanto perché non siano in atto veri e propri assalti paternalistici da parte dei governi cosiddetti liberal-democratici, quanto perché sembra legittimare come inevitabile – quando non auspicabile – l'avverarsi della profezia di Tocqueville sul destino del cittadino democratico, calato nello scenario di una società di massa ca-

<sup>22</sup> Secondo Diderot, ad esempio, «Il governo arbitrario di un principe giusto e illuminato è sempre cattivo. Le virtù sono la più pericolosa e la più sicura delle seduzioni», D. Diderot, *Confutazioni di Helvétius*, in Id., *Scritti politici*, Utet, Torino 1967, p. 476.

<sup>23</sup> M. Mangini, *Il liberalismo forte. Per un'etica pubblica perfezionista*, Bruno Mondadori, Milano 2005; una discussione del «perfezionismo etico» in relazione al paternalismo giuridico si trova in G. Maniaci, *Contro il paternalismo giuridico*, Giappichelli, Torino 2012, pp. 114-21.

<sup>24</sup> Sul problema della promozione di determinati valori da parte dello Stato, si veda V. Pazé, *I subalterni tra paternalismo e diritti*, su questo stesso numero.

ratterizzata da individui che rinunciano alle proprie prerogative, perché incapaci di scegliere in modo autonomo pur disponendo di un'ampia ed economica offerta di informazioni.

Non si può, infatti, giustificare il paternalismo senza preconizzare scenari in cui gli «architetti delle scelte» o esperti «suggeritori» si autopromuovano (riproponendo l'antico dilemma su cosa renda il «suggeritore» o il «pianificatore» più saggio, più esperto, e in generale più informato non solo circa il grado di razionalità che guida le azioni degli individui ma soprattutto circa la determinazione delle preferenze, degli interessi e dei fini che ciascuno intende perseguire) al rango dei governanti-filosofi di platonica memoria o peggio a demagoghi di una ipotetica tecnocrazia.

La democrazia liberale, che si fonda sull'idea della trasparenza e quindi sulla libera circolazione e discussione delle idee e delle informazioni, annovera fra i propri impegni (in molti casi attraverso diritti costituzionali) quello della formazione del cittadino nella prospettiva «del pieno sviluppo della persona umana»<sup>25</sup>. In questo senso, giustificare forme di interferenza paternalistica significa per la democrazia abdicare al proprio ruolo: quello di porsi come condizione per la formazione di individui liberi e autonomi, capaci di autogoverno sia nella dimensione pubblica sia nella dimensione privata.

#### 4. *Il paternalismo neoliberale fra etica e tecnica*

Accanto ai tentativi di conciliazione fra liberalismo e paternalismo fin qui analizzati, va recentemente diffondendosi, soprattutto in contesto anglosassone, la categoria di «paternalismo neoliberale»<sup>26</sup>.

Il termine «neoliberalismo» si è andato consolidando in letteratura per delineare – soprattutto in termini critici – un'ampia famiglia di

<sup>25</sup> Costituzione Italiana, art. 3.

<sup>26</sup> Si veda, ad esempio, J. Soss, R.C. Fording, S.F. Schram, *Disciplining the Poor. Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, The University of Chicago Press, Chicago 2011. L'interesse di tale lavoro ai fini del ragionamento è duplice: da un lato gli autori usano in modo innovativo la locuzione «neoliberal paternalism», dall'altro investigano gli effetti della politica neoliberale sui comportamenti individuali e sul ruolo sociale riconosciuto agli strati più poveri della popolazione degli Stati Uniti, in relazione sia alle politiche del lavoro sia a quelle penali. Si vedano anche S. MacGregor, *Welfare, Neo-Liberalism and New Paternalism: Three Ways for Social Policy in Late Capitalist Societies*, in «Capital & Class», 23, 1999, pp. 91-118; L. Mead, *The New Paternalism: Supervisory Approaches to Poverty*, Brookings Institution Press, Washington DC 1997; S.F. Schram, J. Soss, L. Houser, R.C. Fording, *The Third Level of US Welfare Reform: Governmentality under Neoliberal Paternalism*, in «Citizenship Studies», 14, 6, 2010, pp. 739-54; R. Jones, J. Pykett, M. Whitehead, *Governing Temptation: Changing Behavior in an Age of Libertarian Paternalism*, in «Progress in Human Geography», 35, 4, 2010, pp. 483-501.

teorie politiche ed economiche che si ritiene in parziale continuità con il liberalismo classico. Il tentativo di definire le caratteristiche unificanti del pensiero neoliberale è spesso deludente<sup>27</sup>; parimenti infruttuoso sembra il tentativo di dimostrare la compatibilità o meno dell'ideologia liberale con quella neoliberale, entrambe marcate – come del resto accade per la maggior parte delle famiglie ideologiche – da eterogeneità e discontinuità fra diversi autori, diversi contesti e fra le elaborazioni teoriche e le pratiche politiche che normalmente vi si riconducono. Ciò nonostante, l'ideale della minimizzazione delle funzioni dello Stato viene spesso indicato come uno degli elementi comuni alle diverse teorie solitamente designate come neoliberali. La battaglia contro l'intromissione dei pubblici poteri nella sfera economica – e la conseguente identificazione delle «libertà liberali» con le sole libertà economiche – riconnetterebbe così liberalismo e neoliberalismo proprio in nome della comune critica – antipaternalista – contro l'indebita interferenza dello Stato nella sfera privata. La polemica contro l'intervento pubblico in economia si basa, infatti, sull'individuazione nello stato sociale di nuove forme di autoritarismo e di privilegio. Il *welfare*, infatti, sarebbe la versione moderna del paternalismo classico in cui lo Stato si prende cura dei propri cittadini comprimendo inopinatamente le libertà e deprimendo l'offerta economica attraverso livelli esorbitanti di pressione fiscale. Ancora nel 2011, le critiche conservatrici alla riforma sanitaria di Obama si fondavano sull'analogia tra l'obbligo di sottoscrivere un'assicurazione sanitaria per tutti i cittadini e la breccia nel sistema di libertà che avrebbe condotto lo Stato a imporre agli americani impegni di spesa di ogni tipo: la fantasiosa analogia ha portato alcuni commentatori a sostenere che se la Corte suprema avesse dichiarato la costituzionalità della riforma Obama, avrebbe di conseguenza riconosciuto come costituzionale un'ipotetica legge che volesse imporre l'acquisto obbligatorio dei broccoli<sup>28</sup>. Il *welfare*, insomma, sarebbe lo strumento con cui lo Stato giustifica la limitazione delle libertà in cambio della cura nei confronti dei cittadini.

L'interpretazione antipaternalista della vasta gamma di teorie e di pratiche *lato sensu* neoliberali è messa tuttavia in dubbio dalla ricorrente

<sup>27</sup> Riferimenti obbligati sono M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Feltrinelli, Milano 2005; P. Bourdieu, *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, Reser, Milano 1999; D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano 2007. Per orientarsi nella vastissima letteratura sul tema si veda la dettagliata introduzione a S. Audier, *Néo-liberalisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012.

<sup>28</sup> Sulla cosiddetta *Broccoli Analogy* e sull'esito della controversia di fronte alla Corte che ha visto una vittoria parziale dell'amministrazione Obama, si veda D. Froomkin, *The «Broccoli Horrible»: Obama Loses The Broccoli Battle, But Wins The War*, in «Huffington Post», 26/06/12, [http://www.huffingtonpost.com/2012/06/28/broccoli-health-care-reform-supreme-court\\_n\\_1634576.html](http://www.huffingtonpost.com/2012/06/28/broccoli-health-care-reform-supreme-court_n_1634576.html).

presenza in tali proposte politiche, da un lato, di una versione molto accentuata di «naturalismo economico» e, dall'altro, di una forte «polarizzazione morale». Entrambe queste caratteristiche appaiono in contraddizione con la rivendicata centralità dell'autonomia individuale in forza della funzione di spoliticizzazione, cioè di sottrazione al campo del dibattito e dello scontro politico, di decisioni prese in nome di necessità economiche o di certezze morali.

L'ideologia neoliberale dello Stato minimo si configura innanzi tutto in forza della fiducia nell'autoregolazione del mercato e nell'identificazione di quello imprenditoriale come un modello di efficienza a cui ricondurre i diversi aspetti dell'agire sociale<sup>29</sup>; il mito del libero mercato – in concorrenza perfetta se sottratto ai vincoli dello Stato – caratterizza molte dottrine economiche e politiche moderne, dai fisiocratici alla scuola di Chicago, e riassume in sé le caratteristiche benevole e disciplinanti delle diverse forme di paternalismo. Da un lato, si tratta di una dottrina progressiva che sembra dare risposta ai più diversi problemi degli esseri umani – dei quali si occupano gli esperti nel pensiero economico – dai modelli pedagogici alle forme di governo. Dall'altro lato, però, si configura come un'ideologia disciplinante informata attorno alle figure – il manager, il quadro, la segretaria, ecc. – e al linguaggio – il marketing, il profitto, il debito, ecc. – tipici dell'immaginario imprenditoriale. La forza disciplinante di tali riferimenti si basa proprio sul dogma della certezza della scienza economica nel garantire la soluzione più giusta, in quanto più efficiente. La deliberazione in materia economica viene così sottratta al campo delle decisioni politiche<sup>30</sup>, con effetti disciplinanti sui comportamenti, influenzati dall'alto della certezza economica che si vuole neutra, avalutativa, scientifica<sup>31</sup>. La categoria coniata dai fisiocratici del «dispotismo legale» è l'antenato di tale approccio: una forma di autoritarismo «fondato naturalmente e necessariamente sull'evidenza delle leggi di un ordine essenziale»<sup>32</sup>.

La seconda caratteristica tipica del paternalismo neoliberale si basa sull'idea che lo Stato minimo – nell'erogazione dei servizi sociali e nella difesa dei diritti sociali – non coincide affatto con lo Stato debole. Le teorie neoliberali, infatti, combinano spesso la critica all'intervento dello Stato con un ideale di Stato forte, governabile ed efficiente; in altre parole, pater-

<sup>29</sup> B. Hibou, *La bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*, La Découverte, Paris 2012, p. 23.

<sup>30</sup> Ch. Boswell, *The Political Uses of Expert Knowledge. Immigration Policy and Social Research*, Cambridge U.P., Cambridge 2009, p. 94.

<sup>31</sup> B.E. Harcourt, *The Illusion of Free Markets. Punishment and the Myth of Natural Order*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 2011.

<sup>32</sup> P.P. Le Mercier de la Rivière, *L'ordine naturale ed essenziale delle società politiche*, in *I fisiocratici*, a cura di B. Miglio, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 164.

no. Vengono difesi ingenti investimenti militari e sulla sicurezza interna, provvedimenti normativi per rendere lo Stato più «adatto» alle esigenze del mercato – tanto che si è parlato del processo di *deregulation* come di una «*re-regulation* di attività economiche»<sup>33</sup> –, ma anche l'implementazione all'interno di teorie non più solo economiche del richiamo a valori giustificati alla luce di una metaetica di stampo cognitivista<sup>34</sup>. Il pensiero neoliberale è spesso caratterizzato da una fortissima connotazione morale che implementa nel linguaggio della politica temi e espressioni tipiche del dominio morale: dall'«impero del male» con cui Ronald Reagan definiva l'Unione Sovietica, all'«asse del male» con cui George W. Bush apostrofa i leader ostili agli Stati Uniti<sup>35</sup>. Tale atteggiamento è benevolente e disciplinante allo stesso tempo, in quanto propone un modello morale rigido e molto spesso tradizionale – a volte improntato a valori religiosi – e, da un lato, incoraggia provvedimenti normativi restrittivi in materia di libertà individuali<sup>36</sup> e, dall'altro, contribuisce alla critica del *welfare* in quanto portatore di un modello etico e sociale troppo indulgente nei confronti delle minoranze e degli strati più disagiati della popolazione. Si tratta del modello di uno Stato forte che si occupa dei cittadini, trattandoli come figli, come nel caso del cosiddetto «liberismo compassionevole», quella specifica teoria neoliberale che avversa i diritti sociali e gli effetti di riduzione delle diseguaglianze economiche, ma crede nella «beneficienza economica» e nella «cura morale» dello Stato nei confronti della comunità<sup>37</sup>. Secondo George Lakoff il *frame* di riferimento che veicola la visione del mondo dei neoconservatori consiste nel modello della famiglia-Stato guidata dalla figura del «padre severo»<sup>38</sup>.

La sopravvivenza degli strumenti retorici antipaternalisti del liberalismo classico si somma, all'interno dell'ideologia neoliberale, con la selezione o la

<sup>33</sup> J.L. Campbell, O.K. Pedersen, *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, Princeton U.P., Princeton (NJ) 2001, p. 3.

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, nota 20.

<sup>35</sup> Sull'uso di argomenti morali in politica si veda R. Bernstein, *The Abuse of Evil. The Corruption of Politics and Religion since 9/11*, Polity Press, Cambridge 2005, il capitolo intitolato *Moralismo come antipolitica* in W. Brown, *La politica fuori dalla storia*, Laterza, Roma-Bari 2012; G. Preterossi, *La politica negata*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>36</sup> Secondo il filosofo Flavio Baroncelli: «l'intolleranza di solito non nasce dalla carenza di valori, o dall'indifferenza, bensì dal proliferare rigoglioso di “cose in cui credere”, e di giudizi di valore sparsi generosamente ovunque, e per i più vari motivi», Id., *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del «politically correct»*, Donzelli, Roma 1996, p. 95.

<sup>37</sup> *Markets Not Capitalism: Individualist Anarchism against Bosses, Inequality, Corporate Power, and Structural Poverty*, eds. by G. Chartier and C.W. Johnson, Autonomedia, New York 2011; *Anarchism/Minarchism. Is a Government Part of a Free Country?*, eds. by R.T. Long and T.R. Machan, Ashgate, London 2008. Si veda anche il blog – <http://bleedingheartlibertarians.com> –, che raccoglie le opinioni del gruppo di studiosi che si ispira ai principi del *bleeding-heart libertarianism*.

<sup>38</sup> G. Lakoff, *Non pensare all'elefante!*, Fusi orari, Roma 2006.

trasformazione di alcuni elementi chiave del liberalismo. Da un lato, lo Stato minimo assolutizza l'idea del mercato che si autoregola, privilegiando la mano destra e invisibile di Adam Smith, senza mai considerare la sua mano sinistra e dimenticata, che al fianco della «perfetta libertà» gli faceva rivendicare «perfetta giustizia, perfetta eguaglianza»<sup>39</sup>. Dall'altro lato, la teoria dello Stato minimo si dissocia costantemente da quella dello Stato limitato tipica del liberalismo, tanto nella versione anti-assolutista di Locke, quanto in quella pluralista e attenta alla difesa delle minoranze di Mill<sup>40</sup>.

### 5. *Figure di potere paterno in tempo di crisi*

Il risultato di tali riflessioni restituisce l'immagine del neoliberalismo come un'ideologia di stampo paternalista, in cui lo Stato si occupa dei suditi-figli a partire dalla certezza della scienza economica – insofferente a posizioni diverse da quelle di chi difende rigide ricette anti keynesiane – e delle verità morali – insofferenti al pluralismo e al relativismo dei valori. I vincoli della tecnica e quelli dell'etica sono gli strumenti di quel processo di depoliticizzazione dello spazio pubblico difeso da chi da anni sostiene che la nostra è un'epoca post-ideologica in cui sarebbero arrugginite le bussole classiche con cui nella modernità ci si orienta nella politica, prima fra tutte la dicotomia destra-sinistra<sup>41</sup>. In una recente riflessione sulla fortuna del Movimento 5 Stelle, Alessandro Dal Lago ha messo ben in evidenza gli effetti della presunta depoliticizzazione della sfera pubblica:

Si assiste dunque, per la seconda volta in vent'anni, alla riduzione della complessità della questione politica (partiti, conflitti, tipo di governo, gestione delle risorse, politiche sociali, ecc.) all'opposizione binaria, spoliticizzata a assoluta, tra

<sup>39</sup> A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 2006, IV, IX, p. 832. Sulla storia dell'interpretazione di Adam Smith e la riduzione del suo pensiero etico ed economico alla sola teoria della «mano invisibile» si veda S. Rashid, *The Myth of Adam Smith*, Edward Elgar, Cheltenham 1998; S. Cremaschi, *Adam Smith antiutilitarista*, in «La società degli individui», VIII, 2005, pp. 17-32; Id., *Merchants, Master-Manufacturers and Greedy People*, in «History of Economic Ideas», XV, 2007, pp. 143-54; Id., *Legge di natura e scienza economica*, in «Quaderni storici», XXXV, 2000, pp. 697-730.

<sup>40</sup> Si noti ovviamente che il cognitivismo etico è tipico anche di molti autori liberali, a partire da Locke. Sulla coerenza fra liberalismo e pluralismo dei valori si veda R. Guastini, *Dei rapporti tra liberalismo e non-cognitivism*, in «Teoria politica», Annali II, 2012, pp. 137-42; e più in generale S. Lukes, *Moral Relativism*, Picador, New York 2008.

<sup>41</sup> Sul problema della depoliticizzazione si vedano, come esempi di posizioni pro e contro: P. Pettit, *Depoliticizing Democracy*, 17, 2004, pp. 52-65; G. Preterossi, *La promessa democratica moderna, tra nichilismo e spoliticizzazione*, in «Sociologia del diritto», 1, 2013, pp. 175-86. Sul concetto affine di antipolitica, A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 252-79.

«noi» e «loro». Binaria come quella tra guardie e ladri, giudici e criminali, onesti e corrotti, «popolo» e «casta», cittadini ed alieni<sup>42</sup>.

Tale processo di depoliticizzazione tramite opposizioni *assolute* è molto utile per mostrare come nuove forme di potere paterno si impongano in epoca neoliberale attraverso la semplificazione binaria caratteristica di ogni forma di paternalismo che non può che rimandare a una coppia oppositiva primaria come quella padre-figlio.

Tra i primi a utilizzare l'espressione *neoliberal paternalism*, Soss, Fording e Schram la coniano proprio in relazione a una delle più classiche opposizioni paternaliste: quella fra ricchi e poveri<sup>43</sup>. A proposito delle politiche rivolte agli strati più deboli della popolazione degli Stati Uniti, affermano che

Neoliberalism and paternalism emerged together in U.S. politics and converged on a shared disciplinary project. Together, they have redefined poverty governance around a disciplinary agenda that emphasizes self-mastery, wage work, and uses of state authority to cultivate market relations<sup>44</sup>.

Un secondo esempio lo si ritrova nella coppia cittadino-straniero che nel dibattito pubblico oscilla fra la xenofobia identitaria e l'esotismo comiserevole del «razzismo dei buoni» tipico di chi, secondo Clelia Bartoli, «nutrendo e curando, sorveglia gli oppressi e ne alimenta la dipendenza e l'infantilizzazione»<sup>45</sup>. Il meccanismo si ripropone se si confrontano le banalizzazioni insite nelle fortunate opposizioni fra giovani «bamboccioni» e vecchi «rottamabili» o tra maschi «bruti» e femmine «provocanti»<sup>46</sup>; in ognuno di questi casi si assiste alla depoliticizzazione di conflitti che in altri momenti della storia avevano prodotto fratture proprio nei dogmi della tecnica e dell'etica, grazie alla portata eminentemente politica delle rivendicazioni. Non solo figli, mogli, servi, subalterni che lottano per partecipare del modello del padre, ma individui che rivendicano l'elaborazione di un loro proprio modello<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> A. Dal Lago, *Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*, Cronopio, Napoli 2013, p. 42.

<sup>43</sup> Sull'opposizione fra ricchi e poveri si veda I. Bono, *Indigenti responsabili e giovani occupabili. Il governo neoliberale di chi «merita» assistenza in Marocco*, su questo stesso numero.

<sup>44</sup> Soss, Fording, Schram, *Disciplining the Poor* cit., p. 6. Sul problema della «carità» come elemento problematico del paternalismo nei confronti dei poveri, si veda F. Baroncelli, *Contro la carità discreta*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 1985, pp. 3-49.

<sup>45</sup> C. Bartoli, *Razzisti per legge*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 86.

<sup>46</sup> Si veda, da ultimo, l'intervento di Ida Dominijanni sul tema del «femminicidio», rintracciabile al seguente indirizzo: <http://idadominijanni.com/2013/11/28/femminicidio-iconografia-della-vittima/>.

<sup>47</sup> Ineludibile appare il riferimento alla demonizzazione del '68 da parte dei pensatori neoconservatori, accusato, tra l'altro, della «dissoluzione dell'idea di verità», L. Ferry, A. Renaut, *La pensee 68. Essai sur l'anti-humanisme contemporain*, Gallimard, Paris 1985, p. 46. Sul carattere antigerar-

Il paternalismo, d'altro canto, non può che fondarsi sul mancato riconoscimento ai figli della capacità – propria invece dei padri – di distinguere il vero dal falso, il bene dal male. La crisi economica globale del 2007 ha riportato in primo piano figure di paternalisti neoliberali di cui l'Italia del governo Monti è stata un modello; dal quale, tra l'altro, l'esecutivo delle «larghe intese» non pare discostarsi significativamente. I ministri cosiddetti “tecnici” incarnavano, infatti, il mito del buon governante – perché più competente e dunque il migliore per ricoprire quel ruolo – costretto alla scelta difficile di scontentare il popolo nell'interesse dei cittadini stessi, per il loro bene; un «bene», inoltre, determinato «scientificamente» dalle migliori menti economiche del paese. Ci si trovava nuovamente davanti alla depoliticizzazione delle decisioni pubbliche attraverso un doppio movimento: da un lato si danno per scontati i fini dell'azione politica, dall'altro ci si concentra sulla questione dei mezzi, come un problema meramente tecnico<sup>48</sup>.

La bandiera dell'austerità rappresenta in modo icastico la commistione di argomenti etici e tecnici – la polarizzazione morale e la naturalizzazione economica – come fonte di legittimità dei governi, ben al di là dell'ampio consenso parlamentare. Si impone così sulla scena un'ulteriore opposizione, ben nota in Italia, che necessita di essere aggiunta alla breve lista riportata sopra. In Europa, il Nord «operoso» contro il Sud «fannullone». Si tratta di un esempio carico di suggestioni; le accuse economiche circa la «colpa del debito» vanno a sommarsi e a confondersi con discorsi morali dal sapore vagamente razzista che non possono non richiamare alla mente le opinioni di Montesquieu sulle tendenze naturali di alcuni popoli a essere schiavi:

Abbiamo già detto che il gran caldo snerva l'energia e abbatte il coraggio degli uomini, e che, nei climi freddi, si ha una certa forza di corpo e di spirito che rende gli uomini capaci di azioni prolungate, faticose, importanti e ardite. Ciò si può rilevare non solamente fra nazione e nazione, ma anche tra regioni differenti dello stesso paese [...]. Non bisogna quindi meravigliarsi se la viltà dei popoli dei climi caldi li ha resi quasi sempre schiavi, e se il coraggio dei popoli dei climi freddi li ha mantenuti liberi. È questo un effetto che deriva da una causa naturale<sup>49</sup>.

chico e antiautoritario dei movimenti del '68, nonostante l'eterogeneità e la complessità del fenomeno, si veda G. Ragona, *Anarchismo. Le idee e il movimento*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 128-34.

<sup>48</sup> Pur senza avventurarsi nella vastissima letteratura sul tema della tecnocrazia, basti qui ricordare la definizione, in opposizione a democrazia, proposta da N. Bobbio: «La democrazia si regge sull'ipotesi che tutti possono decidere di tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono», Id., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, p. 23.

<sup>49</sup> C.L. de S. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Utet, Torino 1952, I, XVII, 2, p. 449.

## 6. *In questo numero*

L'esigenza di tornare a riflettere oggi sulla nozione di paternalismo nasce, allora, da un'apparente contraddizione. Da un lato, si assiste al trionfo nel dibattito politico e nel linguaggio della teoria dei temi tipici del liberalismo classico e dell'immaginario antipaternalista: l'esaltazione delle libertà individuali e la lotta ai privilegi in nome del merito; dall'altro, l'osservazione dei meccanismi concreti di governo rivela il consolidarsi di nuove forme di concentrazione e di confusione tra potere politico, economico e ideologico che riducono gli spazi di reale autonomia degli individui.

Questo numero è frutto di una riflessione e discussione collettiva su nuove forme di paternalismo politico in epoca neoliberale, nel tentativo di tenere assieme metodi e approcci disciplinari diversi al fine di contribuire al dibattito sulle forme contemporanee della legittimità del potere e sui concreti meccanismi di governo.

Di taglio eminentemente filosofico-politico, il saggio di Virgilio Mura, ruota attorno alla tesi dell'incompatibilità fra il paternalismo come strategia di legittimazione del potere e i principi alla base della democrazia liberale. Il presupposto paternalista secondo cui l'uomo sarebbe un essere fragile, vulnerabile, bisognoso – come un eterno minorenne – di essere protetto anche da se stesso, risulta infatti difficile da conciliare con il valore dell'autonomia individuale. Secondo Mura, il rinnovato interesse per la categoria, che si pensava ormai desueta, del paternalismo è giustificato dal proliferare di teorie orientate a rimettere in discussione il binomio libertà-ragione, caposaldo della cultura politica liberale e democratica, per affievolirne la portata in modo da depotenziarne la carica emancipatrice e giustificare l'interferenza «benevola» dello Stato nella sfera privata dei cittadini.

Il problema della razionalità limitata degli individui come possibile giustificazione dell'intrusione dello Stato nella libertà dei singoli è al centro dell'articolo di Maurizio Franzini. Il tema del paternalismo economico è affrontato dall'autore a partire dalla discussione dei risultati della *behavioural economics* e dalla proposta formulata da Richard Thaler e Cass Sunstein che suggeriscono l'introduzione di forme nuove di «paternalismo liberale». Secondo Franzini, che pur condivide alcune prese di posizioni dei due autori, soffermarsi troppo, in positivo o in negativo, sul paternalismo come fondamento dell'intervento pubblico rischia di non valorizzare appieno il decisivo contributo dell'economia comportamentista alla trasformazione delle politiche economiche non paternalistiche.

Spostando l'attenzione dal piano economico a quello giuridico, l'intervento di Valentina Pazé discute il caso delle controverse leggi francesi sul velo «islamico»: quella del 2004 – che impone non solo agli insegnanti

nell'esercizio di una funzione pubblica, ma anche ai discenti, di «mettere tra parentesi» le proprie convinzioni religiose una volta entrati nell'aula scolastica – e quella del 2011 – che interdice il velo integrale negli spazi pubblici. L'analisi critica degli argomenti in favore di tali leggi permette a Pazé di tornare sulla vasta e fortunata letteratura in materia di «subalternità» come chiave d'accesso per discutere questioni molto rilevanti per il paternalismo giuridico, come il presunto diritto dello Stato di proteggere i «subalterni» da comportamenti considerati autolesionistici e la tensione di tale prospettiva con la tesi dell'indisponibilità dei diritti fondamentali riconosciuti dalle costituzioni liberali e democratiche.

Il problema della riduzione degli spazi di libertà degli individui da parte dello Stato in nome di ragioni paternalistiche è ribaltato nel contributo di Gabriele Magrin. A partire da intuizioni e riflessioni ricavate dalla storia del pensiero politico – da Platone a Tocqueville –, Magrin ricostruisce una solida tradizione di pensiero secondo la quale la democrazia degenera, più o meno inesorabilmente, in una forma di dispotismo mite, dolce e compassionevole grazie allo spontaneo asservimento del singolo a capi o tutori a fronte dell'aspettativa consapevole di benefici privati. A partire dalla categoria di «servitù volontaria», introdotta alla metà del Cinquecento da Etienne de La Boétie, l'autore suggerisce di analizzare i fenomeni di seduzione esercitata dai poteri di tipo paternalistico, spostando l'attenzione dal «padre» ai «figli», dal padrone al soggetto libero che sceglie di servire in cambio della soddisfazione immediata del benessere privato.

L'articolo di Irene Bono, propone un'analisi empirica dei meccanismi di governo della cosiddetta «questione sociale» da una prospettiva di sociologia storica della politica. Il richiamo alla responsabilità personale, tanto del povero quanto dell'aspirante lavoratore, è l'antidoto proposto, in Marocco come altrove, contro i modelli di assistenza statale e tradizionale generalmente qualificati come paternalisti. Prestando attenzione ai rapporti di potere che il governo della questione sociale permette di esplorare, Bono mostra come il carattere discrezionale e non sistematico delle pratiche di assistenza riservata al «povero responsabile» e al «giovane occupabile» possano essere lette come nuove forme di gestione paternalista delle politiche sociali.

La vasta letteratura recente sul tema del paternalismo è l'oggetto del saggio bibliografico di Federico Zappino nel quale l'autore propone una rassegna ragionata sul tema del numero, riconnettendola alla più ampia riflessione filosofico-politica novecentesca sul complesso rapporto fra obbedienza politica e autonomia individuale.

Parole chiave: paternalismo, neoliberalismo, liberal-democrazia, depoliticizzazione